

Introduzione

Il bullismo è un abuso di potere. Secondo gli studi che per primi hanno affrontato questo problema, perché una relazione tra soggetti possa prendere questo nome devono essere soddisfatte tre condizioni:

1. si verificano comportamenti di prevaricazione diretta o indiretta
2. queste azioni sono reiterate nel tempo
3. sono coinvolti sempre gli stessi soggetti, di cui uno/alcuni sempre in posizione dominante (bulli) ed uno/alcuni più deboli e incapaci di difendersi (vittime).

(Buccoliero-Maggi, *Bullismo, bullismi*, Franco Angeli, Milano 2005)

Per un verso l'attualità, la cronaca sociale che parla attraverso i servizi televisivi e gli articoli di giornale e che nell'urgenza (reale o politica o mediatica) di informazione spesso traslascia o ignora la storia: così accade, ad esempio, per gli episodi di bullismo giovanile che si rinnovano e piagano la vita scolastica di questi ultimi tempi e che diventano fenomeno di punta nella denuncia di una degradata condizione giovanile nella contemporaneità.

Per altro verso, la letteratura: che ha buona memoria. La letteratura che per qualcuno è atto di fantasia, per altri specchio della realtà; e che per noi, almeno in questo caso, è invece occhio e strumento privilegiato per comprendere aspetti della realtà prima e meglio di qualunque altro. Ad esempio, sa individuare e raccontare già a metà dell'800 le origini, le tracce evidenti di quello stesso bullismo.

Infine, la riflessione sociologica e psicologica, che indaga e reagisce ai fenomeni definendone i caratteri e indicando le eventuali modalità di correzione. Nel nostro caso, sarà il momento per conoscere origini e cause, costanti e variabili, pos-

sibili interventi di contenimento del bullismo; ma sarà anche un'opportunità per riflettere su una più ampia gamma di comportamenti che compromettono a livello sociale e personale la vita civile, a partire dalle questioni educative.

Ecco, questo libro costruisce su questi tre aspetti la propria originale indagine che sì, ha il suo centro sulla realtà giovanile del bullismo, ma che da lì rimanda continuamente a un ripensamento anche storico e filosofico sulla natura della vita, sui suoi valori, con risultati a volte addirittura straordinari. Come quando, con parole di De Amicis, individua il nesso necessario e innegabile tra la morale dei giovani e le responsabilità degli adulti rispetto all'evoluzione delle società:

“Lei ha torto a rodersi il fegato a quel modo contro i ragazzi, perché delle tre l'una: o sono migliori di quello che eravamo noi all'età loro, e c'è da rallegrarsene; o sono tali e quali, e non abbiamo il diritto dilagarci; o sono peggio, e la colpa non è d'altri che nostra, perché, insomma, è il nostro sangue che ci hanno nelle vene, ei saggi che ci danno sono solo il frutto della nostra educazione: di qui non si scappa”.

E dunque. Ogni capitolo-sezione del volume è aperto da un articolo di giornale di immediata attualità, ripreso da quotidiani italiani e internazionali. Perché, certo, il bullismo è fenomeno globalizzato, e basterà ricordare che le prime ricerche scientifiche sono partite dalla Scandinavia, in particolare dalla Norvegia con gli studi di Dan Olweus negli anni '70 del secolo passato.

Vi leggeremo casi noti o ignoti nella loro singola cronaca, ma immediatamente riconoscibili nel proporre episodi di vandalismo e violenza giovanile avvenuti e avvenenti, soprattutto nello spazio comune per eccellenza, la scuola. Ognuno di questi articoli però sarà esemplare di specifiche tipologie e modalità di bullismo: da quello becero ma circoscritto delle risse da cortile ai tempi della “ricreazione” a quello delinquenziale dell'intimidazione con furto, da quello a sfondo sentimentale a quello di ispirazione mafiosa, da quello con pretesti politici a quello dichiaratamente razzista. E non mancheranno di certo i

casi di prevaricazione psicologica, ricorrente in modo speciale in ambito femminile, o i casi in cui i bulli si “emancipano” e si trasformano in branco non solo contro i loro simili ma anche contro gli adulti, contro i professori.

Saranno questi articoli (e nel corso del lavoro al libro ne sono stati raccolti una tale quantità e di una tale qualità che meriterebbero una pubblicazione a parte, per come sanno fotografare la realtà grazie alla loro reiterazione quasi ossessiva) a tenerci vigili sul presente e a conferire tridimensionalità alle “antologie” narrative cui fanno da epigrafe.

Poi, appunto, le pagine letterarie: ed è qui che pulsa il cuore dell’opera. Pagine letterarie che gli autori hanno saputo strategicamente compilare in un arco che va dalla metà dell’800 fino alla contemporaneità, da Charles Dickens a Stephen King, che è come dire l’intera evoluzione della società occidentale contemporanea.

A partire, abbiamo detto, da Dickens. Che con *Oliver Twist* e *David Copperfield* mette subito a fuoco aspetti già maturi del fenomeno bullismo.

Innanzitutto, la sua doppia anima: quella popolare e socialmente degradata che riproduce fra i giovani gli atteggiamenti di violenza conseguenti a condizioni di miseria e degrado anche morale; e quella dei rampolli dei ceti dirigenti, che con raffinate strategie di potere impongono una superiorità che è espressione di una lotta e di un odio di classe: ricchi contro poveri, vincenti contro perdenti, belli contro brutti.

Il bullismo illustrato da Dickens è già arricchito dai suoi tipici complementi: da un lato il carisma del bullo, il fascino da lui esercitato nei confronti di una platea indistinta (i compagni di classe), la presenza e la complicità del “branco”. Dall’altro una vittima impotente, degradata e de-umanizzata per giustificarne la persecuzione. Ma mentre in *Oliver Twist* lo scontro è fra due “compagni” di lavoro in cui la violenza imposta al protagonista sembra giustificata dal solo essere più grande e più forte (e gli autori intuiscono qui subito il parallelismo con altri fenomeni quali il “nonnismo” militare e il *mobbing*), in *David Copperfield* il bullo con il suo branco at-

tacca già l'adulto debole, il professore povero e impotente, con la complicità della "legge", cioè del Preside.

Naturalmente, lo "spazio" del bullismo è qui, come quasi sempre, il collegio, la scuola, il luogo della formazione e della cultura.

E dire che, fino agli ultimi decenni dell'800, almeno in Italia, "si chiamava birichino". Così almeno ci racconta Collodi in *Il ragazzo di strada* (1881), e ce ne fornisce addirittura i "segni particolari": ha un soprannome, è sudicio, inabile al lavoro, una capacità istintiva a riconoscere i propri simili, è incline a bighellonare, è ladro e bugiardo, bestemmiatore e osceno, rissoso ma privo di opinioni politiche, sedicente vittima della società, con un feroce senso dell'ironia. Viene voglia di risalire addirittura ai giovani "picari" della tradizione spagnola. In realtà, si tratta di una figura tipica del sottoproletariato urbano che arriverà fino ai "borgatari" di Pasolini, ma innocuo fin quando resta compreso in un mondo popolare. Purtroppo, la sua evoluzione sarà rapida, sospinta tanto dai cambiamenti quanto dalle ostilità sociali.

Per l'intanto, il birichino o monello che dir si voglia ha i suoi fratelli anche nella classe borghese: il *bad boy* statunitense di Metta Victoria Fuller Victor (*Diario di un ragazzaccio*, 1880) e il ben più noto a noi Gian Burrasca di Luigi Bertelli, alias Vamba (*Il giornalino di Gian Burrasca*, 1911). Con questi personaggi (e con l'evoluzione adulta in *Giggi er bullo* di Petrolini) non siamo certo nel cuore del bullismo: ma gli autori con questo capitolo ci mostrano la loro abilità anche "filologica" nello studio dell'evoluzione di una parola e di una tipologia umana.

Naturalmente, dicevamo prima, lo spazio del bullo è il collegio, la scuola. Ne abbiamo la più ampia documentazione nelle pagine di De Amicis.

Fin troppo fragile indicarne nella classe del maestro... il contesto esemplare, con Franti nei panni del bullo per eccellenza, e nei suoi compagni la classica "maggioranza silenziosa" e omertosa. Ma da "solo in fondo al suo banco" c'è la vittima designata, che presenta caratteristiche peculiari: è *smorto*, con

un braccio morto. E compagno di destino è Nelli, il “gobbino”: magro, pallido, deforme, vestito male, disgraziato. La caratteristica di queste vittime è dunque non solo quella di essere deboli, ma di avere degli *handicap* fisici: e, incredibilmente, proprio questa loro condizione di “diversi” li pone anche in una condizione di perseguitati. Inutile sottolineare le inquietanti analogie con la cronaca di oggi: la diversità come colpa, come elemento disumanizzante, che quasi giustifica la violenza. Diventerà presto razzismo, in altri casi compresi nel libro.

Ma di Franti varrà la pena qui anticipare ancora qualcosa, tra le molte cose che leggeremo più avanti. La stigmatizzazione del personaggio si concentra su alcune caratteristiche del suo bullismo, un bullismo che nasce dall'odio, dall'irrisione nei confronti degli altri e delle istituzioni. Un bullismo che ride del male in modo irrecuperabile. Infatti, Franti non trova via d'uscita, e scompare anonimamente dal racconto.

De Amicis non è solo *Cuore*. De Amicis è anche, ad esempio, *Romanzo di un maestro* (1890), è la raccolta di racconti *Fra scuola e casa* (1892), ed è qui che gli autori individuano le intuizioni forse più interessanti e sicuramente moderne. E non pensiamo tanto a certe fotografie moralistiche (ma comunque efficaci) che ritraggono «tutti quei ragazzoni che a dieci anni ridono in faccia al padre e comandano alla madre, tutti quei bellimbusti immaturi, e quei villanzoni rozzi e cattivi che impestano le scuole». Pensiamo piuttosto a certe considerazioni che mantengono tutta la loro attualità, ad esempio sulla funzione pedagogica della scuola:

«Intorno all'azione educativa della scuola noi ci facciamo delle grandi illusioni, perché troppo grande è la sproporzione tra l'efficacia dell'educazione scolastica e quella che dalla famiglia e dalla società in generale viene impartita fuori dalla scuola».

E, ancora sul rapporto fra scuola e società, colpisce la denuncia dell'ipocrisia che circonda il giudizio sulle carenze educative:

«In fatto di bullismo, una società insiste tanto più con le chiacchiere quanto meno può addurre se stessa come esempio».

Un riflesso di tale ipocrisia nel rapporto fra società-famiglia e scuola sarà evidente nel racconto *Un dramma nella scuola* presentato nel capitolo «Non sono stata io!», che apre però il discorso sul bullismo ad altre due dimensioni.

La prima è quella del bullismo al femminile. La seconda, dalle clamorose conseguenze nel tempo, è quella della incomunicabilità, dell'incomprensione, del silenzio fra le generazioni. Il rifiuto ostinato della protagonista a riconoscere le proprie responsabilità nel disegno crudele e distruttivo nei confronti della propria compagna e ad accettare il dialogo con gli adulti anticipa, a livello personale, quello che diventerà più tardi un atteggiamento collettivo e violento, precursore di ben più drammatiche prevaricazioni.

È quanto leggeremo in “romanzi di formazione” quali *I turbamenti del giovane Törless* di Robert Musil (1906) e *Gioventù senza Dio* di Ödön von Horváth (1938), che ambientano in collegi di alto livello sociale i riti di iniziazione dei figli delle classi superiori che condurranno alla nascita e al consolidarsi delle generazioni che porteranno alla prima guerra mondiale e poi al costituirsi delle ideologie totalitarie e psicologie razziste dei nefasti decenni di incubazione degli orrori nazifascisti. Qualcosa è cambiato, e ha cambiato i ragazzi. Come se gli adulti non avessero colto i “tempi nuovi”, e questo avesse creato l'incomprensione, l'ostilità, il silenzio che trapela nel sogghigno dei bulli nei confronti dei loro professori. E d'altra parte, anche il bullismo diventa reazione alla “noia” che la scuola tradizionale impone agli allievi, incapace di coglierne le rinnovate necessità.

E così, in modo sempre più incalzante, si giungerà ai romanzi e agli studi sociali di Pasolini, ai suoi “borgatari” dai risvolti tribali, che in modo indifferenziato e gratuito passano dalle sevizie animali al rogo del più debole del branco. Ma come non reagire con raccapriccio nel leggere in *Accattone* la lucida anticipazione di un fatto di cronaca vecchio solo di qualche mese: quello dei ragazzetti che danno fuoco a un barbone “tanto per divertirsi”, “per noia”.

Si giungerà alla sconvolgente vicenda de *Il Signore delle Mosche* di William Golding (1954), con il suo “branco” di ragazzi

naufraghi didascalicamente su un'isola deserta, che porta alle estreme conseguenze il problema del bullismo trasferendolo su un piano, per così dire, antropologico: a dimostrare il presupposto che «l'uomo produce il male come le api producono il miele», e che l'uomo, lasciato a se stesso, sviluppa rapidamente e, si direbbe, del tutto naturalmente un'indole cattiva.

In questo ampio contesto e campionario di comportamenti prevaricatori fin dalla più giovane età, ci avviciniamo ai tempi presenti con sempre maggior timore, tanto più conoscendo il nome dell'ultimo autore che ancora ci attende: Stephen King, maestro del racconto fantastico e dell'orrore.

È invece, sia pure fra truculenti assassini e silenziose maggioranze razziste, proprio nei suoi libri gli autori scovano rare tracce di speranza, di reazione intelligente all'ottusa violenza: in quegli stessi romanzi *It* (1986) e *L'acchiappasogni* (2001) che per altro verso sono popolati dai "vizi" più abbietti, primitivi e brutali dell'America *media*.

Si tratta di due episodi ambientati, come no, nel modo dei giovani e della scuola: da una parte i soliti bulli che terrorizzano i compagni, dall'altra le solite vittime designate, il "ciccione" Ben Hanscom e il disabile (di nuovo, la vergogna e la vigliaccheria associate alla violenza) Douglas Clavell. Ma qui succede qualcosa, qualcosa di importante. Perché, parafrasando una nota poesia di Bertolt Brecht, la vittima, come ogni altro uomo, «ha un difetto: può pensare». E il "ciccione" trova la forza di pensare, riuscendo così prima a opporsi alla prevaricazione, poi a sfuggire alla persecuzione. Mentre di fronte all'ignominia della violenza contro il compagno disabile, a reagire e pensare sono altri compagni di classe, che riescono ad assumere il pensiero dei "bulli" e il loro stesso linguaggio, fino a sconfiggerli con la loro intelligenza.

La carta vincente, dunque, è il pensiero: così suggerisce King.

E a questo punto, nel libro, il pensiero prende il sopravvento con la riflessione sociologica degli autori sul fenomeno "bullismo", partendo da una domanda retorica: tanto rumore per una vecchia storia? Leggeremo insieme dove ci porterà il filo del loro pensiero.

VINCENZO JACOMUZZI